

zioni particolari (abbondanza di rottami di ferro e scarsità di mezzi di trasporto) e in un clima artificiale (protezionismo) e ha potuto vivere in condizioni organizzative assolutamente inferiori a quelle delle industrie straniere. I maggiori costi delle materie prime danneggiano l'industria meccanica, la cui sorte dovrà essere sganciata da quella della siderurgia mediante l'abolizione di certi dazi protettivi. Un piano riorganizzatore dovrà mantenere in vita le industrie vitali utilizzando al massimo possibile l'iniziativa privata: al controllo del credito spetterà nella realizzazione di questi piani un ruolo notevole. Ad un piano di riorganizzazione dovrà pure essere sottoposta l'industria delle costruzioni navali, mentre quella della navigazione di linea per l'entità dei rischi che coinvolge non potrà essere restituita ad una libera gestione privata. L'industria chimica offre uno degli esempi più cospicui di quei sindacati che il Pantaleoni chiamava nuovi, «promossi dalla necessità» della formazione di un nesso tra i fattori che hanno rapporti di strumentalità e (o) di complementarità»: il grande agglomerato della Montecatini nel suo complesso potrà essere utilmente mantenuto.

Il volumetto termina con alcune considerazioni conclusive in cui vengono rinnovate e dettagliate le critiche ai programmi di economia pianificata e parzialmente nazionalizzata e vengono delineati alcuni dei problemi concreti di interesse immediato come quello dell'IRI su cui, se i limiti di una recensione lo consentissero, sarebbe utile soffermarsi in modo particolare.

Le critiche e le considerazioni del Carli contribuiscono ad illuminare i vari aspetti dei complessi problemi che suscita un programma di nazionalizzazione. Nessuno oggi, credo, può pensare seriamente a una soppressione del meccanismo del mercato laddove esso ha ancora una possibilità di manifestarsi e di realizzare un adeguamento dei prezzi ai costi; e se alcuno vi pensasse, difficilmente riuscirebbe allo scopo, perchè come è vano il tentativo di conservare istituzioni superate dalla realtà economica, così è vana la fatica di anticipare i tempi. E' bene però saper valutare esattamente la funzione che ancora può avere il mercato, evitando di considerare, sulle orme del Gunton, la lotta economica tra le imprese oligopolistiche come una forma perfetta di concorrenza. Non sarà difficile allora rendersi conto che la struttura economica, che dobbiamo liberare dalle sue intime contraddizioni, non può essere caratterizzata dalle situazioni di libera concorrenza sempre più eccezionali, ma da una ben studiata forma di pianificazione che dovrà correggere l'automatismo del mercato.

L'esigenza attuale non si concreta quindi nella difesa di un liberismo economico che oggi non può che essere una sterile nostal-

gia, ma in un preciso indirizzo che ponga l'economia al servizio della persona umana.

S. LOMBARDINI

Milano, Università Cattolica.

F. CHessa, *L'economia e la guerra*. Un vol. di pag. 207. Torino, Giappichelli, 1946.

Non è facile di questi tempi il trovare un libro avente per oggetto la guerra, considerata da qualsiasi punto di vista o studiata in connessione con qualsiasi altro fatto o idea, che non si debba classificare tra le conseguenze calamitose e deprecabili della guerra stessa. Tale difficoltà fa leggere con anche maggior gusto e profitto il meditato e sistematico lavoro che il Chessa, illuminando la realtà trascorsa e appena trascorsa coi frutti dottrinali della sua non breve fatica di ricercatore, ha dedicato al fenomeno bellico in quanto condizionatore della realtà economica, allo scopo di stabilire i comportamenti di tendenza propri della così detta «economia di guerra». Lo scopo è compiutamente raggiunto dall'A. nei primi cinque capitoli dell'opera attraverso le analisi dei rapporti tra la guerra e la scienza economica, delle disformità proprie del comportamento dei soggetti economici posti di fronte al fatto bellico e degli aspetti economico-finanziari e demografici positivi e negativi della guerra. La trattazione, che si svolge sempre su un piano di rigorosa astrazione avente per materia di osservazione l'intero divenire storico, non manca di affrontare e dichiarare questioni di estrema delicatezza quale quella metodologica del come affrontare lo studio dell'economia di guerra e quella sostanziale del costo economico diretto ed indiretto della guerra stessa. Direi che la sistematicità di impostazione del lavoro e il fatto dell'esser questo frutto soprattutto di nuove elaborazioni di precedenti studi dell'A., fanno poco sentire il mancato sfruttamento (dovuto ad ovvii motivi di impossibilità) di alcuni pochi recentissimi contributi in materia della letteratura economica anglosassone. L'opera è integrata da un capitolo finale che ha per oggetto l'esame e la critica di alcune teorie proposte da vari pensatori (Genovesi, Marx, Hobson, Lenin, Loria, Pigou, Robbins) circa le cause delle guerre moderne e la proposizione di una concezione integralistica delle cause stesse che porta l'autore a considerare, alla luce dello schema mazziniano dell'alleanza fra le nazioni, le possibilità di successo dei tentativi federalistici di eliminazione delle cause di conflitto. Per l'A., una stabile federazione di Stati europei può essere solo gradualmente raggiungibile attraverso la previa formazione e successiva integrazione di complessi o unioni di Stati non aventi reciproci motivi di rivalità economica e politica, complessi atti a dar luogo ad una posizione di generale equilibrio. A lettura finita la man-

canza (preannunciata dall'A.) di trattazioni relative al finanziamento delle imprese belliche e ai piani di ricostruzione economica mondiale, non fa che aumentare il desiderio di veder trattati con pari sistematicità e rigore tali importanti questioni. C'è da augurarsi che presto l'A. sia, dalla ripresa del flusso di elementi di fatto procurati dalla letteratura internazionale, posto in grado di soddisfare tale desiderio.

M. ROMANI

Milano, Università Cattolica.

C. CORTI, *L'economia e lo spirito*, Un vol: di pagg. 159, Milano, Antoniazzi, 1945.

Siamo di fronte ad un'operetta che potrebbe — e dovrebbe — essere oggetto di meditazione da parte di parecchie categorie di persone.

In sostanza si tratta di un esame, necessariamente rapido — data la natura della pubblicazione — dei principali aspetti dell'attività economica contemporanea e di una correlativa critica di essi alla luce della morale cristiana. Lavoro quindi utilissimo in quanto dà modo di richiamare alla coscienza di ognuno la necessità di porre dei *limiti* — chè in ciò consiste in ultima analisi, la revisione sotto la luce della morale cristiana, dei problemi economici — alla azione economica, in qualunque settore essa si svolga.

Lavoro quindi anche che — di necessità — parla più al cuore che alla mente dei lettori spingendo questi ultimi ad una considerazione della vita economica ed anzi della vita in genere sotto il puro aspetto della *carità*, inteso nel senso di amore verso Dio e di amore verso il prossimo.

Lavoro, infine, nel quale si nota — ed è questo un rilievo critico necessario — come l'A. si sia lasciato prendere spesso la mano dal proprio zelo apostolico.

Sotto questo ultimo aspetto ci pare che le parti migliori dell'operetta siano la prima (*Il fatto economico è un aspetto ed una conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale*) e l'ultima (*Economia cristiana*), nelle quali i principi morali sono fatti risaltare nella loro vivezza.

Meno persuasive sono invece le altre due parti nelle quali l'inserzione del fatto etico nei vari aspetti e problemi tecnici dell'economia avviene talvolta con un certo sforzo.

Ne è esempio la più interessante analisi del problema dei *debitori* e *creditori* dove la citazione dei passi della S. Scrittura non tiene evidentemente conto di alcuni elementi di natura strettamente economica che — è ovvio — la Bibbia non aveva motivo di porre in rilievo, ma che indubbiamente essa sottintende e dove le raccomandazioni rivolte ai creditori noi vedremmo volentieri dirette anche ai debitori, sia pure in altra forma, s'intende, sulla scorta per es. di alcuni Padri della Chiesa i quali rimproverano a que-

sti ultimi di essersi messi nella condizione di subire le angherie dei primi.

Ma è evidente come sia questo, della elaborazione di una economia — intesa come arte — sullo schema della morale cristiana un lavoro delicatissimo e che quindi richiede che si proceda con molta cautela. Lavoro per altro necessario e sul quale l'A., almeno come uomo pratico e però guidato da uno zelo apostolico non comune ha richiamato ancora una volta l'attenzione.

G. MIRA

Milano, Università Cattolica.

W. LIPPMANN, *La giusta società*. Un vol. di pag. 479. Roma, Einaudi, 1945.

Questo del Lippmann è un libro suggestivo e avvincente, scritto con stile vivace e brillante di un romanzo e con quell'ardore polemico giustificato dall'attualità del problema trattato (la prima edizione americana fu nel 1936 e la seconda nel 1943). Il libro è diviso in quattro parti. La prima è una critica all'idea dello *Stato provvidenza*, a quell'idea che, secondo l'autore, si è tanto diffusa dal 1870 da confondersi per una strana aberrazione, con l'idea stessa di progresso e che, pur concretandosi in forme diverse e spesso in lotta fra loro, si basa sulla premessa comune che solo attraverso al ferreo potere organizzativo dello Stato gli uomini possano diventare più ricchi e più felici. Con argomenti vivaci, che ricordano quelli di Bastiat, nei suoi *Sofismi economici*, il Lippmann nega che oggi si debba assolutamente scegliere fra sicurezza e libertà, fra povertà e irregimentazione, nega che la nuova tecnica industriale per i suoi organismi troppo vasti richieda il controllo di uno Stato onnipotente, ed anzi egli mette in luce come la concentrazione economica che lo Stato invoca come causa del suo intervento non è dovuta a necessità tecniche, ma è una conseguenza del privilegio della responsabilità limitata, e quindi della società anonima, che lo Stato ha concesso, creando arbitrariamente quelle basi che ora vorrebbe far passare come logico sviluppo del progresso industriale. La tecnica moderna, che è nata dalla divisione del lavoro e che ha reso enormemente complessi ed interdipendenti i rapporti economici del nostro tempo, è anzi, secondo l'autore, un ostacolo insormontabile al controllo dall'alto, in quanto nessun uomo di governo, per quanto intelligente e dotato dei più moderni mezzi statistici di osservazione e di rilevazione, può pretendere di afferrare e di dirigere tutti gli intricatissimi fili della vita economica, e se anche lo potesse fare, egli dovrebbe per questo irrigidire e stabilizzare la vita economica, precludendo la via dinamica del progresso.

Nella seconda parte del suo libro il Lippmann ci dà un'analisi della teoria e della pratica dei grandi movimenti collettivisti: il fascismo, il nazismo e il comunismo, metten-